

## Nota 2

Documento del Comune di Napoli del 26/09/2014

Le vele di Scampia rappresentano ancora oggi uno dei principali insediamenti di edilizia pubblica irrisolta del Mezzogiorno d'Italia. Poste nella cinta settentrionale del territorio comunale, a confine con i 13 comuni formanti l'Area Nord di Napoli, costituiscono indubbiamente un caso emblematico sotto il profilo urbanistico, sociale e ambientale, che coinvolge, nel suo complesso, più di 100.000 abitanti.

I principi della sua formazione hanno origine negli anni Sessanta, sulla scorta degli studi della Commissione Piccinato istituita con l'obiettivo di formulare un piano per la decongestione della popolazione, per la cui realizzazione viene individuata una nuova struttura urbana a carattere lineare lungo l'asse Villa Literno-Nola. Vicende successive portano, poi, a scelte di aree interne al Comune di Napoli, con particolare riferimento a quelle di Ponticelli e di Secondigliano.

Dopo la parentesi laurina, nel clima di grande aspettativa e tensione in cui si svolge il dibattito politico e culturale di quegli anni a Napoli, fortemente incentrato sul progetto di legge Sullo, nel dicembre 1962 l'Amministrazione Palmieri di centrodestra nomina una nuova Commissione per lo studio del Prg di Napoli, presieduta ancora da Piccinato e fra i cui componenti figurano Luigi Cosenza e Amedeo Bordiga.

Il 28 gennaio 1964, a circa un anno dall'insediamento, la Commissione presenta una prima relazione generale sul Piano di Napoli, prevedendo che "la maggioranza dei nuovi insediamenti fossero realizzati fuori del Comune" (in linea con una dimensione intercomunale del Piano), attraverso la costituzione di un Consorzio di Comuni "che rientravano nel comprensorio preso in esame". Ma è durante la gestione commissariale del prefetto Mattucci, che viene elaborato il Piano 167 per l'edilizia economica e popolare. Nella difficoltà di realizzare in tempi brevi le necessarie intese tra i comuni interessati al piano, il Commissario straordinario Mattucci scelse la strada più sicura, rinunciando all'ipotesi consortile, e nel settembre 1964 adottò un Piano 167 limitato all'ambito comunale.

Il piano prevedeva due grandi insediamenti a Secondigliano e a Ponticelli: il primo per 78.000 abitanti (di 400 ettari), il secondo per 75.500 abitanti (di 515 ettari). Il piano fu poi ridimensionato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che, preoccupato di salvaguardare "le zone di intervallazione e di rispetto tra le varie parti onde la città va articolata", ridusse l'insediamento di Secondigliano a 26 ettari e per 13.000 abitanti e quello di Ponticelli a 80 ettari per 40.000 abitanti, proponendo, fra l'altro, "che parte del fabbisogno calcolato, che nel complesso appare ammissibile, debba essere soddisfatto fuori del Comune".

Le "Sette Unità di abitazione" progettate da Francesco di Salvo a partire dal 1968, poi realizzate tra numerose manomissioni e colpevoli ritardi dalla ex Cassa per il Mezzogiorno sino al 1980, divengono da subito l'emblema di una stagione della cultura architettonica e urbanistica definita della "illusione della grande dimensione". Realizzate per dare risposta alla crescente domanda di abitazioni a basso costo per fasce economicamente svantaggiate -istanza, che aveva avuto negli anni '50 e nei primi anni '60 pregevoli e convincenti risposte nei quartieri Ina-casa prima, e poi nei "quartieri coordinati" Cep-, le Vele si costituiscono sulla cifra di una profonda mutazione dei modelli edilizi del quartiere popolare, dando luogo a contenitori abnormi e alienanti totalmente privi delle pertinenze connesse alle abitazioni (negozi, servizi per la persona, etc), ma, anche, su modelli di sperimentazione progettuale, non soggetta a forme adeguate di controllo, e sull'impiego di tecnologie costruttive carenti e inadeguate.

I limiti principali delle scelte politiche, economiche e progettuali, che hanno guidato la formazione dell'insediamento delle Vele di Scampia, possono essere ancora ricercati nella definizione di una gigantesca scala d'intervento (un gigantesco Piano di zona); nella mancanza di un organico rapporto con la comunità e con il contesto fisico; nella rottura dell'omogeneità della struttura sociale del quartiere, secondo cui l'accesso alle abitazioni viene "riservato" alle famiglie con reddito basso, determinando di fatto una forma di ghetto per reddito.

Un fallimento, questo, per certi aspetti indipendente dalle opzioni tipologiche compiute nei singoli insediamenti e legati alla stessa pretesa di costruire delle "macchine per abitare", mostratesi, nel tempo, imperfette soprattutto per la loro incapacità di assorbire modificazioni, alterazioni, difformità inevitabili nel passaggio tra progetto e realizzazione.